

Battuti i radicali, comunisti e socialisti propongono di modificare i provvedimenti del governo

Il Senato discute le norme contro le Br Dubbi della sinistra sul fermo di polizia

ROMA — Due stati d'animo contrapposti hanno orientato la prima giornata dedicata dal Senato alle misure speciali contro il terrorismo. La volontà di far presto, per offrire a polizia e magistratura strumenti più incisivi, ma anche il timore che le nuove leggi segnino un arretramento ec-

cessivo delle garanzie individuali, spostando il calendario giuridico indietro di un decennio. Muovendosi nel difficile equilibrio tra queste due esigenze (che appunto la "politica" del terrorismo intende far saltare) e senza perdere di vista l'im-

patto emotivo sull'opinione pubblica che le ultime imprese di sangue hanno innescato, i primi interventi di palazzo Madama hanno registrato ferri una sostanziale volontà di fornire presto al paese nuove leggi "su misura" contro la violenza organizzata.

di GIORGIO BATTISTINI

ANCHE PER QUESTO la richiesta radicale (Spadaccia) di esaminare separatamente i due provvedimenti (decreto legge e disegno di legge) è stata respinta in via preliminare.

Prima le brevi introduzioni del presidente della commissione giustizia De Carolis (Dc) e del redattore Coco (Dc). Entrambi favorevoli alla sostanza dei provvedimenti, quest'ultimo però più cauto sul fermo di polizia. «E' possibile e sarebbe opportuno», ha detto Coco, «una ulteriore riflessione» su questa misura per verificarne la legittimità e per la sua applicazione pratica sugli atti preparatori. Coco ha precisato che le limitazioni alla stampa di cui si parla non si rivolgono all'attività informativa normale, riguardano solo i possibili reati di istigazione e apologia.

Se lo stesso relatore De si è mostrato prudente sull'approvazione del fermo di polizia, cautele ancora maggiori sono venute da altri senatori. «E' stato disatteso il parere negativo della commissione affari costituzionali», ha detto Gozzini, indipendente di sinistra. «La possibilità di arbitri polizieschi contro i cittadini, i rastrellamenti, i rischi di allargare l'esercizio dei terroristi». Quali sentimenti provocheranno quelle quarantotto ore di fermo preventivo nei giovani? Quale

potrà diventare dopo il loro rapporto con le istituzioni? La stessa provvisorietà della misura (un anno con relazioni bimestrali del governo al Parlamento) desta incertezza: «E' mai possibile sperimentare norme penali restrittive?».

Per Giglia Tedesco (Pci) non c'è alcun dissidio sull'obiettivo delle misure speciali anti-terrorismo. Le divergenze semmai riguardano la scelta degli strumenti più validi e il loro uso più efficace; e naturalmente la rigorosa aderenza alla Costituzione. Il Pci «ha sostenuto le norme che condivideva e ha contribuito a migliorarle anche là dove non acconsentiva; ha sempre avanzato proposte integrative o alternative, e

mai — a differenza dei radicali — meramente soppressive. Le misure tuttavia non possono essere solo legislative, debbono riguardare le forze e i mezzi e gli strumenti a disposizione di magistratura e forze dell'ordine. I singoli provvedimenti vanno ricondotti ad un quadro riformatore, a un programma-progetto che deve investire le strutture». Il Pci chiede anche di approvare e di emanare i provvedimenti sul fermo, la libertà provvisoria, la custodia preventiva.

Gualtieri (Pri) si è chiesto se, come ha affermato il presidente Pertini, il terrorismo italiano è davvero guidato da mani straniere, quale può essere la risposta migliore per i manovratori occulti. In que-



Il ministro Roggioni

sti ultimi dieci anni «sono stati adottati numerosi provvedimenti penali e sull'ordine pubblico, inutili o inadeguati. Il governo, prima di chiedere nuove armi giuridiche, deve venire a dire perché le vecchie leggi non hanno funzionato». Anche il gruppo repubblicano avanza riserve sul fermo di polizia.

Mentre i socialdemocratici concordano ampiamente con le scelte del governo, e propongono anzi galera per i giornalisti che diffondono segreti istruttori (e per chi fornisce loro le notizie evidenti), i socialisti sono schierati su posizioni più caute. Già nel pomeriggio di ieri, in una riunione congiunta a Palazzo Madama dei parlamentari Psi, era stata indicata la necessità di condurre con "grande risolutezza" la lotta al terrorismo, garantendo tuttavia il "limpido funzionamento" di tutti gli organi di difesa della democrazia, che debbono muoversi «nel pieno rispetto delle norme costituzionali e dei principi dello stato di diritto». Questa preoccupazione è affiorata, più tardi, anche nelle parole del senatore socialista Scamarcio, che ha annunciato i punti sui quali il suo partito proporrà modifiche: definizioni di associazione terroristica, fermo di polizia, cattura e libertà provvisoria, perquisizioni di quartieri, carcere preventivo.

Delitto Mattarella: le indagini puntano sulla "mafia politica"

PALERMO 9 (N. S.) — «Ricostruiremo la più recente attività di Mattarella quale presidente della Regione — dice il magistrato — cercheremo di vedere quali interessi quella attività può avere colpito». Il sostituto procuratore della Repubblica Pietro Grasso, 35 anni, fa il primo punto ufficiale sulle indagini. «Cominceremo con l'interrogare i suoi più stretti collaboratori e il segretario regionale del suo partito».

La vera inchiesta sull'agguato di domenica è partita solo oggi, al termine del vertice diretto dal procuratore della Repubblica Costa. Accantonati tutti gli adempimenti "dovuti", di routine, gli investigatori si sono seduti attorno ad un tavolo e hanno elaborato un piano operativo. Di concreto però non è ancora emerso nulla tranne l'identikit dell'assassino.

Il summit di stamattina, iniziato alle 10,05 è durato un'ora e mezzo. Stando alle dichiarazioni del dottor Grasso, è servito per delineare i "binari" su cui condurre l'istruttoria che appunto parte dalla Regione.

Interrogare le persone che erano vicine a Mattarella (sia come politico che come uomo di governo), sentendo gli amici e gli avversari anche in seno al suo partito, probabilmente non servirà a scoprire chi ha mandato i sicari, ma quanto meno farà diventare atti ufficiali dell'inchiesta le cose dette in altre sedi. E le indicazioni che sono venute da tutte le forze politiche sono abbastanza precise. Vale per tutte quella di Benigno Zaccagnini, che prima di lasciare Palermo ieri ha dichiarato: «E' possibile che la mafia abbia prestato gli esecutori materiali, ma questo in ogni caso è un delitto politico».

La conclusione del vertice di oggi è di cominciare a delineare il contesto in cui è maturato il delitto.

Di carne al fuoco ce n'è molta, sono tanti i fatti che offrono spunti per analizzare quali contropunte può avere prodotto il mutamento di potere reale, anche nella burocrazia regionale, contrassegnata dalla presidenza di Mattarella.

L'inchiesta affronterà questi nodi? Sono già stati posti i sigilli ad alcuni cassette? «Ancora no — dice il dottor Grasso —. Ma i documenti sono ben custoditi».

Se necessario, si dice in procura, il dottor Grasso sarà affiancato da un altro sostituto per rendere più rapido il lavoro. Stamattina ad ogni singola forza di polizia (indaga anche la guardia di finanza) è stato assegnato un compito. Sono a Palermo anche due ufficiali dei carabinieri dei gruppi speciali, ma operano "defilati" rispetto allo staff della questura e dei Cc.

Tuttavia lo spiegamento di forze non attenua il senso di scetticismo cui, purtroppo non solo Palermo, è abituata. Troppe volte indagini cominciate in grande stile si sono arenate. Però, e questo va sottolineato, è la prima volta che gli investigatori si muovono nei meandri del "palazzo" con tanti avalli, anche politici, che sono stati ribaditi pure oggi pomeriggio nel corso della commemorazione del presidente assassinato che si è tenuta all'Assemblea.

Erano presenti i presidenti di tutte le giunte regionali d'Italia. Hanno parlato per primi i capigruppo, poi l'onorevole Carlo Giuliano, socialista, che svolge le funzioni di capo del governo regionale, quindi il presidente dell'Assemblea Michelangelo Russo.

Attentato contro la Fiat

TORINO, 9 — Attentato terroristico stasera verso le 19 contro un'officina concessionaria della Fiat. Un commando ha fatto irruzione nei locali, imbavagliato e legato i presenti, incendiato sei auto e danneggiato altre due o tre. Erano tutte vetture di tipo militare. La concessionaria di Corso Tempo Pausania 39/8, infatti lavora per l'esercito, polizia e carabinieri, mettendo a punto o adattando auto per usi particolari.

Il commando, quattro giovani e una donna, è giunto su due auto e ha immobilizzato il titolare, Giuseppe Carossia, la moglie Cornelia Massimino, tre clienti occasionali tra cui pare un brigadiere di polizia. Nel gruppetto dei prigionieri è finita anche la figlia di 6 anni del proprietario. «Voi lavorate per la polizia. Attenti, questa è una perquisizione» hanno intimato i terroristi. Poi, mentre i sei ostaggi venivano legati e imbavagliati, gli aggressori hanno sparso benzina nel primo salone e lanciato alcune molotov. Infine la fuga.

In serata, l'attentato è stato rivendicato da Prima linea, molotov. Infine la fuga. In serata, l'attentato è stato rivendicato da Prima linea.

Colpo di scena al processo per gli incidenti del 1977 a piazza Indipendenza "Sì, abbiamo sparato agli agenti"

Uno dei due imputati, Paolo Tomassini, ha ammesso di aver fatto fuoco contro i poliziotti in borghese, affermando di aver agito per legittima difesa, avendoli scambiati per fascisti quando scesero dalla loro automobile con le pistole in mano. Il suo racconto è stato confermato da Leonardo Fortuna

ROMA — Colpo di scena al processo per la sparatoria avvenuta a Roma il 2 febbraio del 1977 in piazza Indipendenza. Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna, i due studenti accusati di tentato omicidio, hanno modificato radicalmente le dichiarazioni rese in istruttoria, ammettendo di aver fatto fuoco contro gli agenti e invocando le attenuanti della legittima difesa: avevano scambiato i poliziotti in borghese scesi al volo da un'automobile, armi alla mano, per dei fascisti.

Ieri mattina, alla prima udienza del processo in corte d'assise, è stato interrogato per primo Paolo Tomassini, difeso dagli avvocati Giuliano Vassalli, Tommaso Mancini e Alberto Pisani. Il giovane ha ricordato che, nel gennaio del 1977, a Primavera, dove entrambi gli imputati abitano, c'era un clima molto teso, con incidenti provocati da aderenti alla estrema destra. Comparvero sui muri anche scritte che minacciavano Fortuna. I due decisero quindi di acquistare delle armi, che si procurarono da un certo Marco, una persona conosciuta a via Sannio, nel quartiere San Giovanni.

Tomassini è poi passato a descrivere la giornata del 2 febbraio. Il giorno prima c'era stato un assalto fascista all'università. Un gruppo



L'agente Domenico Arboletti ferito a piazza Indipendenza.

di missini aveva attaccato a colpi di bottiglie molotov la facoltà di Statistica e aveva sparato contro gli studenti, ferendo gravemente uno di questi. Guido Bellachioma, di 21 anni.

Il giorno dopo c'era stato un corteo di reazione che, partito dall'università, era passato accanto alla sede del Movimento sociale di via Sommacampagna. Qui erano scoppiati i primi incidenti. La manifestazione era poi proseguita fino a piazza Indipendenza. «Eravamo in fondo al corteo», ha raccontato Tomassini, «io sentii

una macchina che frenava bruscamente. Era una 127 bianca, con targa civile. Da essa scesero due persone che cominciarono a sparare contro la coda del corteo».

«Pensai», ha proseguito l'imputato, «che si trattasse di un'aggressione di fascisti e perciò, temendo per la mia incolumità, impugnai la pistola che avevo, una Walter 7.65, e risposi al fuoco. Poi fui ferito mentre, dopo essere indietreggiato, mi accingevo a fuggire, poiché avevo finito il caricatore».

A questo punto, il presidente della Corte ha fatto

notare che, secondo l'accusa, i primi colpi sarebbero stati sparati dai due imputati e solo successivamente avrebbero fatto fuoco anche gli agenti. Tomassini ha insistito sulla sua versione dei fatti e ha sostenuto che i suoi colpi non ferirono nessuno dei due agenti scesi dall'automobile.

L'esatta dinamica della sparatoria di piazza Indipendenza è sempre rimasta un mistero. Alcuni testimoni dissero che a sparare erano state alcune persone in abiti civili con un fazzoletto bianco al braccio; si parlò anche di un'altra macchina con agenti in borghese. Fatto sta che per terra rimasero gli agenti Domenico Arboletti (il ferito più grave, rimasto paralizzato), Rocco Burton, Giuseppe Castaldo e i due imputati (Tomassini fu colpito a una gamba ed è rimasto zoppo, mentre Fortuna fu raggiunto dai colpi al braccio destro che è rimasto più corto dell'altro).

La sparatoria di piazza Indipendenza alimentò le polemiche sull'uso degli agenti in borghese in occasione di manifestazioni politiche. Al centro delle critiche era soprattutto il loro impiego non come semplici informatori, ma come vere squadre operative, con i rischi che la loro difficile identificazione comporta.

Per i missili oggi Pifano torna in aula

dal nostro inviato FRANCO SCOTTONI

CHIETI, 9 — Tre arresti, due condanne, una decina di procedimenti penali, due mandati di cattura poi revocati, una richiesta di confino: questa era la scheda giudiziaria di Daniele Pifano prima che venisse arrestato il 9 novembre scorso ad Ortona perché trovato con due missili sovietici Sam-3. Ma il leader del collettivo di via dei Volsci, che comparirà domani mattina nell'aula del tribunale insieme a Giorgio Baumgartner, Luciano Neri, e al cittadino giordano Salek Abu Anzek, tutti e quattro in stato di detenzione, ha collezionato in questi ultimi mesi altre imputazioni.

Il procuratore capo di Chieti, dottor Aldo Abrugiati, oltre a rinviare a giudizio con il rito direttissimo i quattro imputati per «detenzione e introduzione di armi da guerra sul territorio nazionale», ha emesso successivamente contro Pifano, Baumgartner e Neri tre ordini di cattura per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Inoltre i magistrati romani che indagano sul terrorismo hanno coinvolto nei giorni scorsi Pifano nella vicenda Moro: durante la prigionia dello statista, il leader di via dei Volsci ebbe contatti con il sostituto procuratore Claudio Vitalone cercando di salvare la vita del leader dc.

All'epoca, i magistrati romani hanno creduto che la presunta attività di intermediario con le Br, svolta da Pifano, fosse degna anche di riconoscenza, ma, dal carcere di Matera, il "professorino" Carlo Fioroni ha fatto una grave ammissione sulla presunta attività terroristica dei capi dell'Autonomia romana. Fioroni ha infatti detto di aver saputo da Egidio Monferdin, il responsabile militare per il Veneto, che Pifano e Migliucci erano in stretto rapporto con il partito armato.

In questa nuova luce, anche se le dichiarazioni di Fioroni e i sospetti della magistratura romana sul caso Moro sono tutti da verificare, Pifano affronterà domani il più difficile tra i processi che sono stati intentati contro di lui. Finora le accuse contro il leader di via dei Volsci riguardavano episodi accaduti quasi sempre all'interno dell'ospedale Policlinico e le più gravi imputazioni si erano limitate, all'oltraggio, alla resistenza, all'occupazione di edificio pubblico.

Nella notte tra l'8 e il 9 novembre dello scorso anno sulla piazza di Ortona, Pifano che si trovava insieme a Baumgartner e Neri, è stato fermato e successivamente arrestato perché trovato in possesso di due missili sovietici terra-aria. I due ordini erano nascosti in un camper Peugeot sul quale viaggiavano Baumgartner e Neri e la prima difesa di Pifano, che era solo a bordo di una "500" Fiat, è stata quella di affermare che i missili non li aveva mai visti.

Gli altri due esponenti del collettivo del Policlinico, avvalorando la tesi di Pifano, hanno sostenuto che i Sam-3 erano stati rinvenuti per caso lungo l'autostrada, all'altezza del casello di Avezzano. Scambiati per materiale ottico, erano stati caricati e nascosti sul camper.